

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

*Ad Alessandro Cavalli*

Pavia, 7 ottobre 1960

Caro Alessandro,

mi sono dimenticato di dirti a Milano che l'articolo di Gruson è indispensabile per fine settembre. Aspetto anche un articolo di Stoppino ed uno di Chiti, ma so che non arriveranno tutti e due. Ho ricevuto una circolare tedesca, te la mando perché tu veda di che cosa si tratta.

Ho ripensato, dopo la riunione, al momento federalista dal punto di vista del che fare e da quello del caso francese. Per il caso francese, pregiudizialmente: a) i rischi debbono essere commisurati all'evento politico. Un rischio totale va preso solo per soluzioni totali. b) Un fatto politico diventa esclusivamente morale solo quando non è più in nessun grado politico. Sinché noi restiamo in campo per fare l'Europa dobbiamo dare giudizi politici, e quindi sottoporre sempre la nostra condotta politica al seguente quesito:

questo atto aumenta o diminuisce il nostro potere? (quando parlo di moralità e di cultura come l'attività principale del federalismo ovviamente parlo politicamente, e penso al fatto che noi non abbiamo altre forze da mobilitare). In concreto: a) il caso francese non può essere sfruttato per imporre la Costituente, b) quindi politicamente presenta solo l'alternativa: de Gaulle-fascismo, c) quindi, sul piano nazionale dove sta, la posizione di Sartre è irresponsabile: aumenta le chance fasciste, diminuisce quelle di de Gaulle (tieni presente che in questo momento la Sflò, molti radicali ecc. sono per la pace ecc. Si potrebbe perciò fare uno schieramento con tale estensione, che non avrebbe carattere paradossale e potrebbe aiutare de Gaulle. Ma questo schieramento sarebbe serio, non sarebbe brillante, quindi non va bene per un irresponsabile come Sartre, per gli attori della Nouvelle vague, le Sagan, e tutta la falsa cultura che sta dietro queste persone), d) per noi, si tratta della solita cosa (Ungheria ecc.). Abbiamo previsto le crisi, e non siamo ancora in grado di profittarne. Di fronte a questo fatto si può avere la reazione della debolezza, e tacere il nostro giudizio politico, non dire che la guerra è ingiusta, non mettere in vista che la sua radice sta nello Stato francese – che può solo continuarla o capitolare – e non in questo o quel governo. Questa è la reazione di Marc. Ma a mio parere è una reazione della debolezza anche quella di andare più in là (senza, del resto, riuscirci), e pretendere che questo giudizio debba oggi convertirsi in una disobbedienza civile. Se noi rendiamo noto il nostro giudizio aumentiamo il potere federalista perché l'organizzazione diventa più consapevole e si fa stimare dai pochi che verranno a conoscerla. Se andiamo più in là non riusciamo a dare la nostra veste al nostro giudizio perché non esiste alcuna possibilità di coprire con la nostra voce quella di Sartre e compagni. Di conseguenza: a) accettiamo una soluzione nazionale del problema per la Algeria e per la Francia, b) di fatto, dato che l'alternativa sartriana non è una vera alternativa di potere, rafforziamo il fascismo a scapito di de Gaulle. Tieni presente che quel tanto di eroismo effettivo – non di Sartre – che c'è nel caso francese c'è in persone che, ritenendo che l'indipendenza nazionale sia il sommo valore politico e umano, sentono il problema algerino come un caso di coscienza (per noi, evidentemente, il problema è solo politico).

È spiacevole vedere ciò che accade, ciò che fanno gli altri, ciò che non facciamo noi. Ma ci è già successo in casi più gravi, e ci

capiterà ancora sino all'ora x (se quest'ora verrà). La metafora delle sconfitte da subire sino alla vittoria, va bene se contiene un insegnamento anglosassone: quello del saperle sopportare, del saper sopravvivere, del mantenere salda la ragione; va male se contiene un insegnamento spagnolo: quello del cercare in un eroismo donchisciottesco – che si concluderebbe in un assalto ai mulini a vento – la loro trasformazione in pseudo-vittorie morali.

Circa il che fare, evidentemente manchiamo di direzione. In giugno si era detto: Spinelli viaggia in Germania, Albertini in Francia. Con un limite era giusto. Poi si disse: Spinelli sta un anno in Germania: con due limiti era giusto. Ora impegniamo all'estremo (disperdendole, perché il finanziamento spontaneo pro-Spinelli risulta obiettivamente indebolito e fallirà) tutte le nostre risorse finanziarie per mantenere Bolis a Parigi, e per sostenere una leadership periferica di Spinelli a Roma. È sbagliatissimo. Ciò risulta tanto più se si scioglie il limite. Infatti se la nostra forza sta nel mobilitare comportamenti morali e culturali, la priorità nelle spese dovrebbe andare al mezzo per reclutare in Francia ed in Germania questi incentivi, e non ad una direzione politico-organizzativa di una forza che non esiste. Se tutto ciò è vero, oggi non si dirige la lotta per l'Europa con una direzione grottesca di una forza che non c'è, ma approfondendo le ragioni morali e culturali della nostra politica. La situazione di potere attuale mantiene Mfe e Cpe: dovremmo saperne profittare, e non restarne prigionieri nel vano tentativo di adoperarli immediatamente per quel che non sono ancora: una forza politica consistente.

Se ciò che ho detto è vero nessuno lo sa. In ogni modo, in questo anno che è stato per me quello dei dubbi più grandi, io sono venuto faticosamente (e purtroppo tardivamente, fatto che ha reso esitante la mia condotta con danno per il Movimento) a queste conclusioni. Quindi la mia forza personale, nella misura in cui lo è, lo è a patto che io mi comporti di conseguenza. Tuttavia ti prego di tenere riservate queste ultime osservazioni, che formulate chiaramente aumenterebbero la crisi invece di risolverla. Oggi l'incertezza della situazione ha trasformato tutta la questione del che fare in una serie di problemi personali, e questa è una debolezza, una ultima prova del fatto che manca una direzione. Usciremo da questi guai se ciascuno di noi dirà la verità, e non trasformerà esternamente in estremismo verbale la sua debolezza interiore. È certo, in ogni modo, che la crisi non si risolve oggi. Non

è una crisi matura. Continueremo nel vecchio indirizzo del fare le cose a metà, e speriamo che ciò si trasformi in una vera crisi della direzione, in modo che si creino alternative efficaci.

Per quanto mi riguarda, anche se il compito è difficile perché tutti i mezzi dell'organizzazione vanno da un'altra parte, io cercherò: a) di sostenere la rivista, b) di approfondire culturalmente il problema, c) di stare nel Movimento come un militante di una corrente.

Per quanto riguarda l'organizzazione, oltre a ciò che ho detto ieri, e scritto ora, mi pare che si debba sostenere una riforma tecnica imperniata su: a) unificare in una sede centrale le funzioni dirigenti di carattere organizzativo, b) unificare i comitati direttivi Mfe-Cpe, c) unificare i Congressi Mfe-Cpe ed eliminare, in questi Congressi, i compartimenti stagni delle commissioni, che li spoliticizzano. Questa riforma mi pare necessaria perché il nostro principale problema politico – di natura esclusivamente politica – sta nella conquista del potere all'interno dell'organizzazione, conquista impossibile con questi dualismi organizzativi che disperdono la lotta e la deviano dalla sua linea essenziale trasformando tutti i nostri atti in organizzativismo o in massimalismo.

Con cari saluti

tuo Mario